

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: ESEGESI DEI *KETUVÌYM*  
LEZIONE 18

## La struttura del libro di *Giobbe* Le sezioni che compongono *Gb*

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

### Parte poetica: il dialogo

Il poeta che compose *Giobbe*, con grande sagacia rimanda alla fine del libro la successiva riacquistata prosperità di Giobbe dopo la sua prova. In mezzo innesta il dialogo, nel punto più cruciale della crisi di Giobbe, quando ancora se ne ignora la conclusione, e fa venire degli amici per discutere con il sofferente.

Si tratta di tre persone: “Tre amici di Giobbe, Elifaz di Teman, Bildad di Suac e Zofar di Naama, avendo udito tutti questi mali che gli erano piombati addosso, partirono, ciascuno dal proprio paese, e si misero d'accordo per venire a confortarlo e a consolarlo”. - 2:11.

**Elifaz di Teman** - Teman è nell'Idumea.

**Bildad di Suac** - Suac è forse un altro luogo idumeo. - Cfr. *Gn* 25:1,2.

**Zofar di Naama** - Zofar è una località tuttora ignota.

Questi tre, ignorando che le disgrazie di Giobbe sono una prova e che esse termineranno felicemente, rimangono senza parole davanti al male terribile che attanaglia Giobbe. Non parlano per sette giorni e sette notti: “Rimasero seduti per terra, presso di lui, sette giorni e sette notti; nessuno di loro gli disse parola, perché vedevano che il suo dolore era molto grande” (2:13). Stanno lì senza dire una parola. Infine è Giobbe che apre bocca, dando così origine al dialogo con gli amici: “Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il giorno della sua nascita”. - 3:1.

Il corpo del libro di *Giobbe* è costituito dalle sezioni che ora esaminiamo.

### La discussione (3:1-27:23)

Dopo il monologo in cui Giobbe si lamenta dei suoi malanni (cap. 3), succedono tre serie di discorsi dei tre amici, confutati volta per volta dallo stesso Giobbe.

- **PRIMA SERIE** (4:1-14:22)  
Parla Elifaz il temanita (capp. 4 e 5); Giobbe risponde (capp. 6 e 7).  
Parla Bildad il subita (cap. 8); Giobbe risponde (capp. 9 e 10).  
Parla Zofar il naamatita (cap. 11); Giobbe risponde (capp. 12-14).
- **SECONDA SERIE** (15:1-21:34)  
Parla Elifaz di Teman (cap. 15); risposta di Giobbe (capp. 16 e 17).  
Parla Bildad di Suac (cap. 18); risposta di Giobbe (cap. 19).  
Parla Zofar di Naama (cap. 20); risposta di Giobbe (cap. 21).
- **TERZA SERIE** (22:1-27:23)  
Parla Elifaz (cap. 22); Giobbe risponde (capp. 23 e 24).  
Parla Bildad (cap. 25); Giobbe risponde (capp. 26 e 27).

Manca in questa ultima serie il terzo discorso di Zofar, forse reperibile in alcune frasi di Giobbe (24:18-24;27:13-23). Infatti, se in queste due sezioni fosse davvero Giobbe a parlare, questi aderirebbe molto stranamente alla tesi dei suoi amici che lo accusano di meritare il castigo per aver peccato. Più logico quindi riferire tali brani al discorso caduto di Zofar.

## Il monologo di Giobbe (cap. 3)

È la scintilla che fa scaturire tutta la discussione successiva: Giobbe, senza toccare direttamente Dio, maledice il giorno della propria nascita e dichiara che sarebbe stato meglio per lui morire come un aborto finendo nel soggiorno dei morti, anziché patire le sofferenze che gli sono piombate addosso. È un quadro che mostra tutta l'acerbità di una persona che si sente colpita senza ragione. Al linguaggio così acceso di Giobbe ribattono i suoi tre amici con tre discorsi ciascuno.

**La tesi degli amici.** Essi non fanno che ricalcare la dottrina dei saggi (15:18): vi è sempre correlazione tra la moralità di una persona e il suo benessere. Giobbe soffre dunque perché è un peccatore. Solo un colpevole può soffrire, per cui non resta a Giobbe che proclamarsi un criminale e chiedere umilmente perdono a Dio. Quest'accusa, che nei primi discorsi è solo accennata, diviene formale nel seguito del loro ragionamento. Questa la tesi degli amici. Sembra di sentire gli apostoli di Yeshù davanti al poveraccio che era nato cieco: "Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?" (Gv 9:2). Come esemplificazione citiamo i seguenti brani:

15:1-34, *passim* (Elifaz)

“La tua iniquità ti detta le parole . . . Chi è mai l'uomo per esser puro, il nato di donna per esser giusto?  
. . . L'empio è tormentato tutti i suoi giorni . . . perché ha steso la mano contro Dio, ha sfidato  
l'Onnipotente . . . il fuoco divora la tenda dei corrotti”.

18:1-21, *passim* (Bildad)

“Sì, la luce dell'empio si spegne, e la fiamma del suo fuoco non brilla . . . Egli è strappato dalla sua  
tenda che credeva sicura . . . È scacciato dalla luce nelle tenebre, è bandito dal mondo”.

20:1-21, *passim* (Zofar)

“Il trionfo dei malvagi è breve . . . l'empio perirà per sempre come lo sterco suo . . . Ha trangugiato  
ricchezze e le vomiterà; Dio stesso gliel'ricaccerà dal ventre . . . perché la sua ingordigia non  
conobbe limiti”.

È strana l'assenza del terzo discorso di Zofar nella terza serie. Alcuni hanno pensato che il baldanzoso Zofar non sapesse più che dire. Tuttavia, negli ultimi discorsi di Giobbe appaiono d'improvviso dei tratti in cui egli – senza ragione alcuna – sembra aderire alla tesi dei suoi “amici”, che poi sono suoi avversari (cfr. i brani già segnalati). Sorge quindi il sospetto che queste parole siano un residuo appartenente in origine al terzo discorso di Zofar, che casualmente è caduto nella ricopiatura degli scribi. Si spiegherebbe così come mai Giobbe tenga due discorsi di fila e in 29:1 si dica – *mentre stava già parlando*: “Giobbe rispose e disse”. Qui le traduzioni, cogliendo la contraddizione, *aggiustano* il testo e traducono: “Giobbe *ripres*e il suo discorso e disse” (NR), “Giobbe *ripren*deva la sua espressione proverbiale e diceva” (TNM). Eppure il verbo è sempre quello: יאמר (*yomà*). Si noti l'incongruenza:

Gb 6:1

“Giobbe **rispondeva** [יאמר (*yomà*), “rispose”] e diceva”

Gb 29:1

“Giobbe **riprendeva** [יאמר (*yomà*), “rispose”] la sua espressione proverbiale e diceva”  
(TNM)

D'altra parte, l'espedito non inganna il lettore attento che si domanda: Perché “riprendeva”? Quando si era fermato? Perché si sarebbe fermato, se nel testo non c'è traccia di sosta?

Giobbe parla *di seguito* ai capp. 6-7, 9-10, 12-14, 16-17, 23-24. Si noti ora come queste sezioni sono introdotte (abbiamo evidenziato in **grassetto** gli *incipit*) e si noti anche *la mancanza di passaggio tra un capitolo e l'altro*:

6 E **Giobbe rispondeva e diceva**:

<sup>2</sup> «Oh fosse . . .»

7 «Non c'è sulla terra un . . .»

9 E **Giobbe rispondeva e diceva**:

<sup>2</sup> «In effetti . . .»

10 «La mia anima prova . . .»

12 E **Giobbe rispondeva e diceva**:

<sup>2</sup> «In effetti . . .»

13 «Ecco, il mio occhio . . .»

14 «L'uomo, nato di donna, . . .»

16 E **Giobbe rispondeva e diceva**:

<sup>2</sup> «Ho udito . . .»

17 «Il mio medesimo . . .»

23 E **Giobbe rispondeva e diceva**:

<sup>2</sup> «Anche oggi . . .»

24 «Perché i tempi non sono stati . . .»

26 E **Giobbe rispondeva e diceva**:

<sup>2</sup> «Oh di quanto . . .»

27 E **Giobbe riprendeva** la sua espressione proverbiale e diceva:

<sup>2</sup> «Come vive Dio . . .».

(TNM)

Per contrasto si noti ora come **la sezione dei capp. 26-27** in cui parla di nuovo Giobbe (che è quella dubbia in cui appare inserito un residuo del terzo discorso di Zofar mancante nella terza serie) è *spezzata* e, per di più, con *un aggiustamento nella traduzione*.

Comunque, la teoria dei presunti amici di Giobbe era vera solo in senso generico: il male proviene dal peccato umano. Se tutte le persone vivessero come dovrebbero, il mondo sarebbe di certo molto diverso dall'attuale. Lo sbaglio degli amici di Giobbe consisteva però nell'applicare ad un individuo ciò che è vero solo in senso generale.

**La risposta di Giobbe.** Al contrario dei suoi amici, Giobbe parte dal caso individuale e concreto: si muove partendo dalla sua esperienza. Perché mettere al mondo un uomo che deve soffrire tanto? Questa la domanda che Giobbe si fa. E arriva a questa conclusione: Dio lo tratta da nemico, e lui non ne sa neppure il perché. Nella sua fede in Dio quale



Padrone del mondo, Giobbe pensa di essere nemico di Dio forse per natura, come il grande mostro marino che Dio debellò nel suo atto creativo: “Sono io forse il mare o un mostro marino che tu ponga intorno a me una guardia?”. - 7:12; immagine: Il Leviatano (il grande mostro marino) in una incisione del

1865 di Gustave Doré.

“Signore, perché dai importanza all'uomo?  
Perché gli presti attenzione?  
Perché lo controlli ogni giorno  
e ogni momento lo metti alla prova?  
Fino a quando terrai gli occhi su di me?  
Non mi lasci neppure ingoiare la saliva!  
Se ho peccato, dimmi che cosa ti ho fatto.  
Tu che controlli gli uomini, perché mi prendi come bersaglio,  
e ti sono tanto insopportabile?  
Perché non perdoni i miei errori  
e non cancelli le mie colpe?  
Presto tornerò alla polvere.  
Mi cercherai, ma io non ci sarò più”. - 7:17:21, *TILC*.

Se Dio fosse un avversario umano, Giobbe potrebbe appellarsi ad un giudice. Ma Dio è allo stesso tempo giudice e accusatore onnipotente; nessuno può obiettarli: “Che fai?”. La sua volontà è dunque la sola arbitra della giustizia. “Egli dice: «Chi mi convocherà?»” (9:19). “Io sarò condannato; perché dunque affaticarmi invano?” (9:29). “Dio non è un uomo come me, perché io gli risponda e perché possiamo comparire in giudizio assieme. Non c'è fra noi un arbitro, che posi la mano su tutti e due!”. - 9:32,33.

Questi passi sono ritenuti blasfemi da alcuni puritani religiosi. Costoro non conoscono la Scrittura. Si noti, piuttosto, l'*immediatezza* con cui l'ebreo (Giobbe lo era per fede) si rivolge a Dio da persona a persona. L'ebreo sa anche discutere con Dio, come fece Abraamo (*Gn* 18:20-33); sa anche lottare contro Dio, come fece Giacobbe (*Gn* 32:28). Il fatto è che l'ebreo

si ribella al pensiero che Dio sia pura potenza irresponsabile: un tale Dio non sarebbe più Dio.

È per questo che Giobbe ammonisce i suoi amici: Dio non ha bisogno di essere difeso con le menzogne. È inutile proclamare Giobbe ingiusto, mentre, di fatto, non lo è, e Dio lo sa. Non si difende così la giustizia di Dio.

“Quel che sapete voi lo so anch'io,  
non sono più ignorante di voi.  
Io però desidero parlare  
con l'Onnipotente,  
voglio discutere con lui,  
perché voi non fate altro  
che sputare sentenze,  
siete tutti medici incompetenti.  
Se riuscite a stare zitti,  
forse vi crederanno uomini dotti!  
Ascoltate il mio punto di vista,  
prestate attenzione alle mie parole.  
Non cercate di difendere Dio  
con le vostre menzogne e la vostra frode.  
Vorreste prendere le parti di Dio  
e farvi suoi avvocati?  
Vi piacerebbe se Dio giudicasse voi?  
Certo non lo imbrogliereste  
come fate con gli uomini!

...

Ora fate silenzio e lasciatemi parlare.  
Costi quel che costi!  
Preferisco morire,  
rischierò la mia vita.  
Mi uccida pure!  
Anche se non ho molte speranze,  
mi difenderò davanti a lui.  
Allora egli stesso mi salverà,  
perché un malvagio non si presenterebbe a lui”. – 9:2-16, *TILC*.

È assurdo affermare che la giustizia di Dio si attui in pieno in questo mondo. Questo è un fatto. “L'uomo, nato di donna, vive pochi giorni, ed è sazio d'affanni. Spunta come un fiore, poi è reciso; fugge come un'ombra, e non dura” (14:1,2). “L'uomo muore e perde ogni forza; il mortale spira, e dov'è egli?” (14:10). Ciò costituisce un mistero per Giobbe, eppure – lui pensa - una soluzione ci deve essere.

Giobbe viene poi folgorato da un'altra idea:

“Oh, volessi tu nasconderti nel soggiorno dei morti,  
tenermi occulto finché l'ira tua sia passata,  
fissarmi un termine, e poi ricordarti di me!  
Se l'uomo muore, può egli tornare in vita?  
Aspetterei fiducioso tutti i giorni della mia sofferenza,  
finché cambiasse la mia condizione:  
tu mi chiameresti e io risponderei,  
tu vorresti rivedere l'opera delle tue mani”. – 14:13-15.

Sembra che Giobbe si attenda una riconciliazione prima di morire o forse anche nell'aldilà. Tuttavia, questo secondo senso è alquanto problematico.

Si tratta della replica di Giobbe al secondo discorso di Bildad. In questa replica, dopo aver proclamato ancora una volta la propria innocenza, dopo aver elevato un ennesimo lamento per le sue sofferenze fisiche e morali, apre il cuore ad una speranza insopprimibile: Dio mostrerà pubblicamente la sua innocenza.

“Oh, se le mie parole fossero scritte!  
Se fossero impresse in un libro!  
Se con lo scalpello di ferro e con il piombo  
fossero incise nella roccia per sempre!”. – 19:23,24.

Giobbe vorrebbe che le sue parole rimanessero come testimonianza ai suoi posteri. Sarebbe meglio tradurre: “Se fossero incise sul *bronzolo*!”. La parola ספר (*sèfer*), che usualmente significa “libro”, qui si ricollega all’assiro *siparu* (“rame”, “bronzolo”), come in *Is* 30:8: “Scrivilo su una tavoletta con loro, e *incidilo* anche in un *libro* [ספר (*sèfer*), “bronzolo”], *TNM*; su un libro non si *incide*, ma sul bronzo sì.

Qui un’idea furtiva gli balza nella mente: “Io so che il mio *goèl* [גֹּאֵל] vive” (19:25, traduzione dal testo ebraico). Si tratta del suo “vendicatore” (*Nm* 35:12) o “ricompratore” (*Rut* 2:20; 3:9,13). *Goèl* è un participio del verbo *gaàl*, “ricuperare / reclamare / ricomprare” (*Es* 15:13; *Sl* 69:18; *Lv* 25:25; *Is* 43:1; *Ger* 31:11). Nella *Toràh* questo termine tecnico di solito si riferiva al parente più stretto, che aveva l’obbligo di vendicare il sangue dell’ucciso (*Nm* 35:19), ma indicava anche un consanguineo che aveva il diritto di ricompra (*Lv* 25:48,49; *Rut* 2:20). Giobbe dice che il suo *goèl* non si trova tra gli amici che lo calunniavano (19:1-12) né tra i parenti che lo hanno abbandonato (19:13-22), ma in Dio che è l’“ultimo [אַחֲרֹן] (*akharòn*)] che si ergerà” in suo favore “sulla polvere” dove giace mezzo morto. - 19:25.

Il *goèl* non era solo il “vendicatore” del sangue o il “ricompratore”, come abbiamo già visto. All’inizio era questo. Ma più tardi il *goèl* rappresentò il vendicatore dei diritti dell’oppresso: “Non entrare nei campi degli orfani; perché il loro *vendicatore* [גֹּאֵל (*goèl*)] è potente; egli difenderà la causa loro contro di te” (*Pr* 23:10,11). Il *goèl* aveva anche l’obbligo di riscattare un parente venduto come schiavo: “Se uno straniero stabilito presso di te diventa ricco e uno dei vostri diviene povero presso di lui e si vende allo straniero stabilito presso di te o a qualcuno della famiglia dello straniero, dopo che si sarà venduto, potrà essere *riscattato*; lo potrà *riscattare* uno dei suoi fratelli. Lo potrà *riscattare* suo zio, o il figlio di suo zio; lo potrà *riscattare* uno dei parenti dello stesso suo sangue” (*Lv* 24:47-49). Il *goèl* aveva anche l’obbligo di comprare il campo appartenente al patrimonio familiare affinché non andasse perso: “Se uno dei vostri diventa povero e vende una parte della sua proprietà, colui che ha il diritto di *riscatto*, il suo parente più prossimo, verrà e *riscatterà* ciò che suo fratello ha venduto” (*Lv* 25:25; cfr. *Rut* 4:4); così si impediva l’estinzione della famiglia. - *Rut* 3:12.

Nel linguaggio spirituale la parola *goèl* indicava il Dio di Israele che aveva liberato il suo popolo dalla schiavitù egiziana.

“Io sono il Signore; vi sottrarrò ai duri lavori di cui vi gravano gli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e תִּלְאַגְ [goalti, “vi riscatterò”]. - Es 6:6.

“Tu hai condotto con la tua bontà il popolo che *hai riscattato* [תִּלְאַגְ (*goàlta*)]”. - Es 15:13.

“Ricòrdati del tuo popolo che acquistasti nei tempi antichi, che *riscattasti* [תִּלְאַגְ (*goàlta*)] perché fosse la tribù di tua proprietà”. - Sl 74:2.

“Con il tuo braccio hai *riscattato* [תִּלְאַגְ (*goàlta*)] il tuo popolo”. - Sl 77:15.

“Dio altissimo era il *loro liberatore* [מִלְאַגְ (*goalàm*)]”. - Sl 78:35.

Dio era il *goèl* di Israele anche perché l'aveva liberata dall'esilio babilonese:

“Non temere, perché io *ti ho riscattato* [גְּהַלְתִּיכָא (*ghealtiycha*)], ti ho chiamato per nome; tu sei mio!”. - Is 43:1.

“Torna a me, perché io *ti ho riscattato* [גְּהַלְתִּיכָא (*ghealtiycha*)]”. - Is 44:22.

Dio era il *goèl* in quanto era difensore dei miserabili:

“O Signore, mia Ròcca e *mio redentore* [גְּוֹאֲלִי (*goaliy*)]!”. - Sl 19:14.

“[Dio] reclama la tua vita dalla medesima fossa” (*TNM*); l'ebraico ha: “*Il riscattante* [הַגּוֹאֵל (*hagoèl*)] da fossa vita di te”. - Sl 103:4.

“Difendi tu la mia causa e *riscattami* [גְּהַלְתֵּנִי (*ghealèny*)]”. - Sl 119:154.

Il nome di *goèl* applicato a Dio si rinviene con relativa frequenza nella seconda parte di *Isaia*:

«Non temere, o Giacobbe, vermiciattolo,  
o residuo d'Israele.  
Io ti aiuto», dice il Signore.  
«Il tuo *redentore* [גְּוֹאֲלִי (*goèl*); “ricompratore”] è il Santo d'Israele».  
- Is 41:14.

La figura del “vendicatore” (*goèl*) che si inclina con compassione verso il “servo di Yhvh” disprezzato dalle nazioni, preannunciandogli una meravigliosa restaurazione, ha non poche somiglianze con l'intervento divino a favore di Giobbe. Lo si noti:

“Così parla il Signore, il *Redentore* [גְּוֹאֲלִי (*goèl*); “ricompratore”, “vendicatore”],  
il Santo d'Israele,  
a colui che è disprezzato dagli uomini, detestato dalla nazione,  
schiavo dei potenti:  
«Dei re lo vedranno e si alzeranno;  
dei principi pure e si prostreranno,  
a causa del Signore che è fedele,  
del Santo d'Israele che ti ha scelto». - Is 49:7.

Il modo in cui Dio riscatterà o vendicherà il suo servo tanto disprezzato dagli uomini, non è ben chiaro (anche per l'incertezza del testo). Sono sorte quindi diverse interpretazioni:

1. Giobbe spera nella proclamazione della sua innocenza dopo la morte, nel giudizio finale preceduto dalla resurrezione. Questa è l'interpretazione data dalla traduzione della *Vulgata*, che v'introduce il concetto di resurrezione. Ecco come si presenta la *Vulgata*, che segue una lezione diversa da quella presente nel *Testo Masoretico*:

*Scio enim quod redemptor meus vivat et in novissimo de terra surrecturus sim et rursum circumdabor pelle mea et in carne mea videbo Deum quem visurus sum ego ipse et oculi mei conspecturi sunt et non alius reposita est haec spes mea in sinu meo.*

“So infatti che il mio redentore vive e che nell'ultimo giorno risorgerò dalla terra e di nuovo sarò circondato dalla mia pelle e nella mia carne vedrò Dio che vedrò io stesso e non un altro e i miei occhi [Io] contempleranno e questa speranza è riposta nel mio seno”. - Gb 19:25-27.

Tuttavia, il testo della *Vulgata* non corrisponde a quello del *Masoretico*. Inoltre, se Giobbe così pensasse, sarebbe finita ogni discussione e il problema sarebbe stato definitivamente risolto. Come se non bastasse, l'idea della resurrezione divenne chiara al tempo dei maccabei: non appare così chiara in tempi anteriori, figuriamoci al tempo di Giobbe. Se la lezione tradotta dalla *Vulgata* fosse esatta, avremmo qui una vera perla rara che precederebbe di molto la dottrina delle Scritture Greche e che sarebbe al di fuori delle idee contemporanee a Giobbe. Di questo parere sono anche Ambrogio (*In Ps 118, Sermo 10,18 PL 15,1336*), Girolamo (*Ad Paulinum ep. 53,8 PL 22,545*), Agostino (*De Civit. Dei 22,29,4 PL 41,799*), Gregorio (*M. Moralia 14,67-78 PL 75,1074-1080*). Tra i greci la pensarono così anche Origène, Cirillo di Gerusalemme, Epifanio.

2. Altri studiosi pensano che Giobbe *si attenda una visione di Dio senza corpo*, dopo la morte. Questa idea è chiara nella traduzione di Gb 19:26 che ne fa NR: “E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne, vedrò Dio”. *TNM* fa i salti mortali per evitare questa traduzione, e traduce con il suo solito linguaggio incomprensibile: “E dopo la mia pelle, [che] hanno portato via, questo! Benché ridotto nella mia carne contemplerò Dio”, pur essendo poi costretta ad mettere una nota in calce: “Lett. ‘Benché fuori della mia carne’, o, ‘Benché separato dalla mia carne’” (*TNM*). Comunque, l'idea che Giobbe pensi di vedere Dio dopo la morte e senza il corpo è una idea del tutto estranea al pensiero ebraico; per di più, non si accorda con il contesto. Secondo gli ebrei si può vedere solo con il corpo, non senza di esso. La traduzione di NR (protestante, e quindi che accetta la dottrina non biblica di un'anima separata dal corpo) è perciò inesatta.
3. Non pochi studiosi (a partire dal Crisostomo) suppongono che Giobbe si attenda la sua giustificazione con il *riacquisto della salute su questa terra*, come si legge in realtà nell'epilogo (42:12-16). Ciò poggerebbe sul fatto che, secondo il pensiero allora dominante, nel soggiorno dei morti non v'è più speranza. Va comunque detto che Giovanni Crisostomo non è così affidabile. Infatti, nel suo commento a Matteo (*Nom. 33,6 PG 37,396*) e nella sua seconda lettera alla vedova Olimpia, sua domestica (*PG 52,565*), afferma che Giobbe non sapeva nulla della resurrezione, ma si attendeva solo la guarigione. Ma poi, nel suo commento a Gb conservato nella *Catena Graecorum Patrum* di Niceta (*PG 64,622*), lo stesso Crisostomo non è più così sicuro: “Dunque sapeva della resurrezione, a me sembra, e della resurrezione dei corpi, a meno che non dica essere resurrezione la liberazione dai mali che l'opprimevano”. Poi continua: “Il senso è questo: Dio è immortale e noi siamo suoi figli, dopo avermi ridotto in terra con la morte, mi rialzerà dalla terra con la resurrezione, o anche: Dopo avermi sciolto, ossia liberato dalla malattia, rinnoverà la mia pelle consunta dalla putrefazione; infatti è lui che fa soffrire e poi fa guarire, uccide e poi vivifica”. - *Ibidem*.
4. *Proclamazione dell'innocenza di Giobbe in una visione divina*. Questa è la soluzione più semplice. Quella che si adegua meglio al contesto. Infatti, dopo il colloquio senza conclusione con i suoi tre amici, dopo che loro non lo vogliono sentire, dopo che la sua innocenza è derisa con la presunta prova dei mali capitatigli che dimostrerebbero



la sua colpevolezza, *dopo tutto questo*, Giobbe non può sperare altro che in Dio. Nessuno gli crede. Gli rimane solo Dio. E Giobbe presagisce che prima di morire potrà vedere Dio e ricevere così l'attestazione divina della sua innocenza. Ecco come tradurre il passo tanto discusso:

"Io so che il mio vendicatore vive  
e che l'Ultimo \* si alzerà dalla polvere. °  
Dietro la mia pelle mi terrò dritto ^  
e dalla mia carne vedrò Dio.  
Io, sì, io solo lo vedrò.  
I miei occhi lo contempleranno,  
non quelli di un altro.  
I miei reni # languiscono nel seno".  
- Gb 19:25-27.

\* "L'Ultimo", che nel testo ebraico è אַחְרֹן (*akharòn*), sembra un nome proprio, riferito a Dio.

° Se non fosse un nome proprio riferito a Dio, avremmo difficoltà a tradurlo:

*akharòn* (אַחְרֹן), "ultimo" (Gb 19:25)  
NR: "Alla fine"  
CEI: "L'ultimo"  
Did: "Nell'ultimo giorno"  
Luzzi: "Alla fine"  
TNM: "Venendo dopo [di me]"

Che אַחְרֹן (*akharòn*) vada inteso come nome proprio riferito a Dio è attestato da Is 44:6:

"Così parla il Signore, re d'Israele e suo redentore [גֹּאֲלִי (*goalù*)],  
il Signore degli eserciti:  
Io sono il primo e sono l'ultimo [אַחְרֹן (*akharòn*)],  
e fuori di me non c'è Dio".

° La "polvere" (עָפָר, *afâr*) può indicare la terra (cfr. 39:14) oppure la polvere su cui Giobbe giace (cfr. 2:8) quasi ridotto a nulla.

^ "Mi terrò dritto" è una correzione dell'attuale lezione del *Testo Masoretico* che ha un'incomprensibile "loro hanno circondato questo" (נִקְפוּ-זֹת, *niqfu-zòt*).

"Mi terrò dritto". Questa correzione è necessaria. Alcune lettere, infatti, risultano spostate tra loro:

**Lezione attuale**

נִקְפוּ-זֹת  
*niqfu-zòt*

essi hanno circondato questo

**Lezione ricostruita**

נִשְׁאֲפֵי  
*nisqâfty*

mi terrò dritto

Si noti che la lezione attuale è così incomprensibile nel contesto che nessuno la traduce letteralmente, ma *interpreta*:

*niqfu-zòt* (נִקְפוּ-זֹת), "essi hanno circondato questo"

(Gb 19:26, traduzione letterale)

NR: "Sarà distrutto questo corpo"

CEI: "Questa mia pelle sarà distrutta"

Did: "Questo corpo sia rosso"

ND: "Questa mia pelle sarà distrutta"

Luzzi: "Sarà distrutto questo corpo"

TNM: "Hanno portato via, questo!"

La correzione proposta ("Mi terrò dritto") ha anche il merito di stabilire un perfetto parallelismo con il "vendicatore" (*goèl*). Il *goèl* si alza e Giobbe starà dritto.

Perciò, Giobbe presagisce in quel momento che Dio gli apparirà per proclamare dinanzi al mondo la sua innocenza e che questo accadrà prima che egli muoia. Poi egli potrà anche morire sereno, dato che giustizia sarà stata fatta da Dio stesso davanti ai posteri.

È corretta questa interpretazione? Sì che lo è. Di fatto ciò *avvenne* nella grandiosa teofania finale.

# "I miei reni". Nella Scrittura i reni sono la sede dei sentimenti e delle emozioni. In Ger 11:20 è detto che Dio "esamina i reni e il cuore" (TNM), ovvero i sentimenti, le emozioni e i pensieri (il "cuore", biblicamente, è la sede dei pensieri). Giobbe intende dire che al pensiero di vedere Dio, egli prova una forte emozione.

## Ripresa del dialogo

Dopo l'intuizione che la sua innocenza sarebbe stata proclamata da Dio stesso, Giobbe torna a riconsiderare il mondo ingiusto e pieno di malvagità:

"Sale dalle città il gemito dei moribondi;  
i feriti implorano aiuto,  
e Dio non si cura di queste infamie!". – 24:12.

L'ultima replica di Giobbe è una professione di innocenza:

"Se ne ho mangiato il frutto senza pagarla [la terra],  
se ho fatto sospirare chi la coltivava,  
che invece di grano mi nascano spine,  
invece d'orzo mi crescano zizzanie!"- 31:39,40.

A questo punto, il poeta che compose *Gb* commenta: "Qui finiscono i discorsi di Giobbe".  
- 31:40.

La condotta di Giobbe non è quella di uno stoico insensibile, ma quella di uno che soffre e che si sente ribollire dentro la ribellione. In più, egli si esprime in una poesia che ama

l'iperbole. Da buon orientale non rifugge dalle esagerazioni, che alla nostra mentalità occidentale suonano eccessive. Del resto, egli conserva la sua fiducia in Dio cui si abbandona. Alla fine deplora la sua impazienza e chiede per questo il perdono di Dio, dicendogli: "Ecco, io sono troppo meschino; che ti potrei rispondere? Io mi metto la mano sulla bocca. Ho parlato una volta, ma non riprenderò la parola, due volte, ma non lo farò più" (40:4,5). "Chi è colui che senza intelligenza offusca il tuo disegno? Sì, ne ho parlato; ma non lo capivo; sono cose per me troppo meravigliose e io non le conosco", "Perciò mi ravvedo, mi pento sulla polvere e sulla cenere". - 42:3,6.

Chi giudica blasfemo il linguaggio di Giobbe, preghi Dio che non giunga per lui il momento dello sconforto e della prova in cui si senta solo e abbandonato da tutti, perfino inascoltato dal Signore. Giobbe fu sincero, ma non perse la sua fede nel *goèl* supremo. Chi critica Giobbe, forse in una situazione simile potrebbe perdere del tutto quella fede di cui ora si vanta.

## Interludio

Nei capitoli 28 e 32-37 si ha un interludio che è costituito dall'elogio della sapienza divina (cap. 28) e dai discorsi di Eliu, il quale inizia a parlare all'improvviso senza alcuna presentazione e dopo quattro discorsi si ritira definitivamente nell'ombra. - Capp. 32-37.

L'elogio della sapienza non fa altro che preparare e confermare il discorso divino. I discorsi di Eliu sono un tentativo per rendere più comprensibile la tesi tradizionale degli amici di Giobbe. Secondo questo interlocutore, il sofferente Giobbe fa male a lagnarsi di Dio, perché la disciplina è dolorosa ma va accolta umilmente (33:23-33); se l'uomo grida invano a Dio è perché non chiede con umiltà e fede, senza condannare gli altri. - 34:9-16.

Dio, così grande e sapiente quando si rivela nell'uragano e in altri fenomeni celesti, non può essere capito dalla limitatezza umana. - Capp. 36,37.

Eliu è un giovane baldanzoso (32:6) che non aggiunge nulla di nuovo al libro. In parte accoglie la tesi degli amici di Giobbe e in parte preannuncia ciò che Dio stesso dirà. I discorsi di Eliu seguono lo schema della discussione sapienziale degli amici di Giobbe, ma si diffondono di più e presentano il metodo rabbinico di citare le sentenze avversarie e di ribatterle: "Davanti a me tu dunque hai detto (e ho udito bene il suono delle tue parole): ..." (33:8), "Giobbe ha detto: «Sono giusto, ma Dio mi nega giustizia»" (34:5), "Infatti ha detto:

«All'uomo non giova a nulla avere la benevolenza di Dio» (34:9), «Credi tu d'aver ragione quando dici: «La mia giustizia è superiore a quella di Dio?»» (35:2), e così via.

## L'intervento divino

Quando l'uomo tace non v'è ulteriore possibilità che quella di udire la parola stessa di Dio (38:1-42:6). Dio parla dal centro di un turbine. I suoi discorsi sono di una poesia scintillante, comunque pertinente alla discussione. Il discorso che Dio fa non intende affatto rispondere al problema: secondo lo stile ebraico, esso vuole solo indicare che Dio è sapiente, così sapiente che non tutto nel suo modo di agire si può capire. L'ebreo Paolo conosce molto bene questo concetto, tanto che afferma:

“Non con sapienza di parola . . . la predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono, ma per noi, che veniamo salvati, è la potenza di Dio; infatti sta scritto: *Io farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l'intelligenza degli intelligenti*. Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo? Non ha forse Dio reso pazzo la sapienza di questo mondo? Poiché **il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza**, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione. I Giudei infatti chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza . . . predichiamo Cristo, potenza di Dio e **sapienza di Dio**; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini . . . non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili; ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, perché nessuno si vanti di fronte a Dio. Ed è grazie a lui che voi siete in Cristo Gesù, che da Dio è stato fatto per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione; affinché com'è scritto: *Chi si vanta, si vanti nel Signore*”. – 1Cor 1:18-31, *passim*.

Sapienza di Dio e saggezza dell'uomo sono reciprocamente stoltezza l'una all'altra.

Questo concetto viene indicato con una serie di paradossi con cui si descrive la realtà così come appariva all'ebreo di allora: nessuno ne nega l'esistenza, anche se non si può comprendere del tutto. In una serie di domande cui l'uomo non sa rispondere, Dio domanda a Giobbe di chiarirgli l'origine dell'aurora, della luce, delle tenebre, del gelo, dei venti, dell'erba, della grandine e di molti altri fenomeni naturali (38:1-40:5). Dio domanda a Giobbe se sia stato lui a riunire le stelle di Orione e delle Pleiadi - vale a dire le sette stelle della costellazione del Toro -, così dette perché sotto il loro segno i greci iniziavano a navigare (πλέω, *plèo*, “navigare”, da cui appunto Pleiadi).

Perfino gli animali fanno risaltare l'ignoranza e la debolezza umane.

“Allora il Signore rispose a Giobbe dal seno della tempesta, e disse:

«Chi è costui che oscura i miei disegni con parole prive di senno?

Cingiti i fianchi come un prode; io ti farò delle domande e tu insegnami!

Dov'eri tu quando io fondavo la terra? Dillo, se hai tanta intelligenza». – 38:1-4.

In un secondo discorso Dio sceglie tra le sue opere terrestri l'ippopotamo e il cocodrillo per mostrare come tutto sia stato compiuto con arte superiore alla capacità umana. - Cap. 40.

Sembra che Dio ponga una sfida a Giobbe (e a noi stessi):

“Io ti farò delle domande e tu insegnami!”.

L'uomo moderno, che ha scoperto i segreti della materia, trova che quasi tutte le meraviglie ricordate da Dio sono dei piccoli fenomeni insignificanti. Ma anche agli scienziati di oggi Dio potrebbe porre tante domande che li lascerebbero tutti senza risposta, proprio così come rimase Giobbe. E se questi scienziati avessero un po', ma solo un po', di modestia, sarebbero costretti a ripetere le stesse parole di Giobbe:

“Sì, ne ho parlato; ma non lo capivo;  
sono cose per me troppo meravigliose e io non le conosco”. – 42:3.

Ecco, quindi, la risposta che Dio diede a Giobbe. Una risposta che non è una risposta, perché lascia tutto il problema aperto. Una sapienza così grande che dirige l'intero universo deve certamente saper dirigere anche il corso degli eventi umani, benché l'uomo non lo percepisca. Il poeta ispirato non tenta di rendere intelligibile il mistero del male: confessando i limiti della propria ragione si affida con fede a chi è grande e potente e sapiente tanto da dirigere un mondo così disordinato.

Il problema non ha bisogno di risposta per chi si affida con fede alla sapienza di Dio che vuole solo il bene. Questa è l'esperienza carica di significato che Giobbe fa nella teofania finale.